

augustino de ripalta cive januense testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

(*Seguono le autenticazioni dei notari: Andreas de Cario q. Nicolai, dominicus de bargono q. Raflael, petrus de facio q. philippi.*)

DUE LETTERE INEDITE DI ANTONIO CESARI

Antonio Cesari stanziò in Genova dal 5 al 9 ottobre 1827. Già sul cadere del settembre aveva manifestato il suo vivo desiderio di visitare questa città, all'amicissimo Antonio Chersa, chiaro latinista raguseo, il quale da tempo era legato in consuetudine amichevole col Gagliuffi e col marchese Gian Carlo Di Negro, ch'egli avea conosciuti di persona quando più anni innanzi erasi recato a Genova ad incontrare il fratello Tomaso, reduce da Roma, pur egli valente letterato. Il quale « in Genova non fu testimonianza, osservanza ed onore di che non fosse largamente colmato: conciossiachè quivi (essendovi egli assai raccomandato dalla gentilezza e dottrina sua), ebbe l'onore della dimestichezza ed amicizia di tutti coloro, che in opera di scienze e di lettere aveano voce di sommi: tra' quali fu de' primi Giuseppe Solari; uomo che in fatto di erudizione, o di poesia, o di filosofia, o di matematica, entrava senza contraddizione innanzi a tutti di quella città » (1). E devesi forse ascrivere al Chersa, se il Cesari già contava in quella città amici, ch'ei non conosceva se non per via di lettera (2).

In qual guisa venisse accolto e festeggiato dai suoi Filipini non è dire; e vago come egli era di osservare i monumenti, le chiese, gli edifici onde s'abbella la città, fu una

(1) CESARI, *Elogio di T. Chersa*.

(2) CESARI, *Lettere racc. dal Manuzzi*, I. 153, 155.

gara fra que' religiosi nel porgergli ogni maniera d'uffizi. E ben sapendo quanto onorevole fosse noverare nel lor sodalizio tanto uomo, vollero che i letterati tutti genovesi conoscessero di persona, chi già cotanto onoravano per fama. Ed incontante condussero il Cesari appo il Di Negro, in quella bella villetta dove convenivano i più fioriti e colti ingegni della città, e dove ospitavano gli illustri d'altronde: luogo al tutto sacro alle muse e che vivo manteneva l'amore agli studi, procacciando non lieve onoranza alla patria. Oltra ogni dire egli rimase ammirato e della nostra Genova e delle gentili maniere onde fu accolto dal Di Negro; quindi è che scrivendo ad Antonio Chersa usciva in queste parole: « Genova superò ogni mia aspettazione, e mi scosse meraviglia della bellezza del suo porto, magnificenza de' palagi, postura di sito e vaghezza di deliziosi prospetti. Se non che debbo dire; quello che a pezza me la rendette più cara e più bella, fu la cortesia smisurata e le infinite carezze fattemi dal signor Gian Carlo Di Negro; che mi beatificò della sua meravigliosa villetta posta dentro della città, che è veramente un fascino ed un teatro di tutte eleganze » (1). Ed avendo il cav. Bocci, console di Toscana, aperto il desiderio di conoscerlo al Di Negro; questi lo condusse a lui, ed il Cesari afferma come il trovasse uomo di squisito gusto e giudizio in opera di bella letteratura (2). Volle altresì rimanesse a testimonio di sì fatte bellezze e di tanta cortesia il seguente sonetto, quasi fatto all'improvviso al pranzo datogli dal Marchese:

Dal mar cui signoreggia ardua, dal monte
Scoglioso, ove tien fitto altera il piede,
Alza in ricchi palagi, onde il ciel fiede,
Genova per miracolo la fronte.

(1) *Lett. cit.*, I. 154.

(2) *Lett. cit.*

Di tutte grazie albergo elette e conte
 La villetta Di Negro ha qui sua sede,
 Che d'Armida ai giardin punto non cede,
 E d'aspro irato ciel non teme l'onte.
 Non pub la calda e viva fantasia
 Di sì rare bellezze ornar la scena,
 Che da lor vinta al paragon non sia:
 Ma nulla è ciò: chi vide esta sirena
 Del cor di Carlo, e l'alta cortesia,
 D'ogni altro bello si ricorda appena.

Cui fu risposto con questi bellissimi distici estemporanei dal Gagliuffi:

Quod tibi spectaclum dat villa Nigraea videndum
 Laudarunt alii, nomina clara, viri.
 Tuque hodie hunc mirum naturae atque artis honorem
 Illustras plausu, vir venerande, tuo.
 Et qui te praesens praesentem amplectitur hospes
 Hunc sibi felicem praedicat esse diem.
 Gestaturque suam caro cum conjuge natam,
 Et laetum hunc quotquot laeti adiere locum.
 Quin (nam vidisti), varia inter marmora (lectas
 Delicium italicae Pallados effigies),
 Tu quoque marmoreum, non fallor stare jubebit,
 Et decus adquiret villa Nigraea novum.

Rimase poi tanto preso d'ammirazione per l'istituto dei sordo-muti, e pel suo fondatore il P. Assarotti, che tornato appena a Verona in uno splendido ragionamento, recitato nella sua congregazione, volle mostrare l'utile di sì benefica istituzione, porgendo a chi se n'era fatto promotore in Genova quelle lodi alle quali ha giustamente diritto.

Il *Giornale Ligustico*, i cui scrittori erano parte precipua delle geniali adunate in casa Di Negro, tramandò ne' suoi eruditi volumi onorevole memoria della dimora del Cesari in

questa superba metropoli (1); e quei socj cooperatori il proseguirono di meritate lodi esaminandone alcune opere (2), e si pregiarono pubblicarne pei primi prose e poesie (3); nè dimenticarono difenderne la memoria, facendo noto ai lettori le disoneste scritture del Villardi, e le generose dell' illustre abate Manuzzi e del Parenti (4).

Ecco come discorre il prof. Antonio Bacigalupo della cooperazione d' un tanto uomo a quel giornale: « Allorchè io dirigeva il *Giornale Ligustico*, ch' ebbe principio del ventisette, m' avvenne di dover carteggiare con ben parecchi uomini di lettere, ed usai sempre ogni cura e diligenza per avere a collaboratori i più illustri ed eccellenti ch' io sapessi e potessi, e maggiormente di que' di fiorissero per fama d' ingegno e di squisita letteratura. Nel che di tanto fummi la sorte amica, che sotto a quel vessillo potei vedere raccolti un Cesari ed un Colombo, benchè il primo (oh sciagura delle cose umane!) non mi venisse prima ritrovato, che tolto per morte alle lettere e al desiderio comune » (5). Infatti egli moriva il 1.º ottobre 1828, e fra le inedite poesie autografe del Bacigalupo v' ha, con la data de' 16 giugno 1829, uno strano sonetto in morte del Cesari, composto coi più straordinari arcaismi ed idiotismi dei primi poeti volgari. Ecco lo:

Lo die che andoe del corpo il lumen crero
Dello aggenziato partacar scoffetto,
Omne om che zentil quore hae nello petto
Micidar spata fedio d' ajo fero.

(1) *Giorn. Lig.*, fasc. 5, 1827, pag. 548, fasc. 1.º del 1828, pag. 43.

(2) V. *Giorn. cit.*, fasc. 1, 2, 3 e 5 del 1827; 2, 3 e 4 1829.

(3) V. note alla tettera II.

(4) *Giorn. cit.*, fasc. 8 del 1828, pag. 590.

(5) *Lettere inedite di A. Cesari, M. Colombo ecc.* Genova, Pellas 1841, p. VIII.

Et gralimando con fletto sincero
 Traivasi al sipolcro benidetto,
 Et liviritta dicea: Como cetto
 S' obscure, Italia, el fio sole primero!
 Chi chiù in chesto brobbrioso et speregiato
 Secul, farae bono opero d' oncastro,
 Chi di paraule tezauro novato?
 Ahi! ahi! verguno! et anderan laldite
 Le grazie, mone che l' orrevil Mastro
 Le hae bandonate si affritte et marrite (1).

Niuno vorrà per certo argomentare, che abbia voluto il Bagicalupo fare oltraggio con questo sonetto a quel forbitissimo scrittore, nè che si volesse da noi, pubblicandolo, venir meno a quel rispetto dovuto giustamente, in diversa ragione, ad entrambi.

Ma Genova possiede un' altra memoria del Cesari, vogliam dire la sua mano, donata al Municipio da mons. Stefano Rossi e conservata nella Biblioteca Civico-Beriana. Senza discutere la guisa curiosa di onorare la memoria di uno scrittore, « impossessandosi della sua mano in un modo che tutti non possono applaudire », come ebbe giustamente a rilevare in Consiglio l' avv. Nicolò Federici, diremo che il Rossi volle serbare questo ricordo, quando reggendo la città e provincia di Ravenna, con lodevole e pietoso ufficio si piacque di far togliere gli avanzi dell' illustre filologo dal luogo indegno ove giacevano, e farli riporre in un ricco monumento eretto a sue spese.

Le due lettere da me tratte con ogni diligenza dagli autografi sono indiritte al P. Girolamo De Negri filippino, morto or son pochi anni in Gavi sua patria. Come che non abbia lasciato opera alcuna stampata, per quanto io ne so, pure v'è annoverato fra i nostri eruditi, essendosi procacciata fama

(1) Bibl. Universitaria, ms. E. IX. 14.

di botanico distinto. Egli divisava compilare una *Flora Ligustica*, per il che tenne una lunga corrispondenza di lettere coll' insigne Bertoloni; al quale inviò parte del suo lavoro, che rimase per avventura incompiuto, distratto com' ei fu da' suoi studi a cagione della soppressione del sno sodalizio dove ebbe i principali uffici. Era membro della Società Geografica Italiana, e di quella Ligure di Storia Patria, e prese parte all' ottavo congresso degli scienziati.

ACHILLE NERI.

I.

M.^{to} R.^{do} e Car.^{mo} P. NEGRI,

Verona li 9 del 1828.

Non posso aspettare più avanti, nè tollerare il sospetto di essere paruto o villano o ingrato verso la sua degnissima Congregazione; avendo io ragion di dubitare, che elle debbano credere me essermi dimenticato delle tante gentilezze, onde io e gli miei compagni fummo da lei e dagli altri strabocchevolmente onorati. Debbo dunque farle sapere, che appena ripatriato, scrissi al P. Compiano una lettera, nella quale io apriva a lui ed al P. Preposito ed agli altri Padri i cordiali sentimenti della mia gratitudine e devozione, a nome altresì degli altri compagni, per le troppe cortesie fatteci nella nostra dimora costi; delle quali noi nè ci dimenticheremo mai, nè potremo dimenticarci. Io mandai anche un fascetto di libri a cotesto libraio Canevello; nel quale erano 12 copie della mia vita di S. Luigi Gonzaga, le quali il P. Compiano m' avea dimandate; delle quali, sei io lo pregava di ricevere in nome di umile presentuzzo che io gli mandava; ed il Canevello dovea portargliele. Ma non avendo io da questo libraio ricevuto risposta, temo di qualche disastro; e che, come la mia lettera al P. Compiano, così il fagotto sia ito a male, ovvero rimaso dimenticato in dogana, per colpa di chicchessia. Ma sia che vuole; a me preme troppo, che Ella, il P. Compiano, e gli altri Padri sappiano, che io non ho mancato ad un dover così grave, che mi stringeva, e che mi duole senza fine di questo accidente, qual che egli sia, e donde che proceduto. Io ho già scritto al M.^{se} Gio. Carlo di Negro, che avvisi il Canevello, sicchè riscuota il fagotto, e faccia il dovere. Intanto prego Lei, carissimo P. Negri, che voglia mettere il colmo alle infinite sue cortesie, facendo in mio nome, questo ufizio di troppo dovere colla Congregazione sua, tanto

di noi benemerita; e che la preghi di perdonare o a me, od al caso, questo sconcio, del quale io ho già fatto la penitenza col dolore che ne ho portato. Deh! lo prego, ringrazz cordialmente il P. Preposito e gli altri con la maggiore esuberanza d'affetto; che certo non supererà quello dell'animo mio. Mi conservi il suo amore e mi creda sinceramente

Tutto Suo Dev.^{mo} Aff.^{mo}

ANTONIO CESARI d. o.

II.

Caris.^{mo} Padre DE NEGRI

Verona, li 27 del 1828.

Lasciando da parte tutti gli altri aggiunti ond' Ella mi onora, io mi ritengo e conserverò quel solo di amico, col quale io quinci innanzi nominerò sempre Lei, ed Ella me, credendo che ad ambedue noi piacerà. Ringrazz pel primo il P. Superiore, il P. Compiani e gli altri dell'affetto loro, di che m'è testimonio la cara sua lettera; e gli assicurati della buona memoria che non mi lascerà dimenticar mai le loro gentilezze. Godo che tanto le piaccia la lingua ond'è scritta la Vita di S. Luigi; essa è quella lingua, che con tanti studj e travagli io mi sono adoperato di far amare agli Italiani, venuti già quasi alla barbarie: e mi pare esser certo, che chi la studiasse bene ne' classici, parlerebbe e scriverebbe (parlo principalmente de' Preti) con proprietà, forza, energia, calore, e chiarezza; le quali doti troppo son necessarie a portar frutto negli uditori della parola di Dio; ed a' Predicatori farebbe dismettere le arguzie, i giuochetti vani di parole, le raffinature, e le buffonerie, che imbrattano il parlare moderno, dico di molti (1). Non debbo nè posso negare che le cose mie non abbiano fatto risentire ben molti, e recatigli al sano scrivere e fruttuoso; e (per confessarmele) mi consolò che anche costì in Genova esse mie opere non dispiacevano, anzi ne sia qualche desiderio. Il M.^{se} Gio. Carlo Di Negro mi scrive maraviglie dell'ardore de' letterati Genovesi del leg-

(1) In questi tempi il clero non era molto innanzi negli studj neppure in Genova, chè lo Spotorno colla usata franchezza scriveva nel 1838 a mons. Stefano Rossi: « Il nostro clero dorme pacificamente senza logorarsi gli occhi su i libri; e piacesse a Dio che fosse vero ciò che ne pensa V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} cioè che « in perizia di moralisti niuno l'avanzi ». L'Em.^{mo} Lambruschini, sommamente disgustato di trovare un clero così pellegrino negli studj, si adoperava di scuoterlo dal letargo; ma chiamato a servire in ardui negozj la S. Sede, tutto ricadde nel sopore primitivo; anzi va crescendo la negligenza e perciò l'ignoranza ». (Bib. Univers., ms. B. VIII. 20).

gere le cose mie: e già ne ho a quest'ora mandate a lui non poche, delle quali mi promette buon ispaccio. Ora che si? che per mezzo del P. De Negri, si spargeranno largamente anche fra' Preti ed i Religiosi! La sua lettera, e l'affetto suo, mi hanno messo in questa speranza. Certo quel sig. Professore Teologo del Seminario, che fu meco a pranzo nella villetta della Congregazione, quel bel Prete, faticcio, rubicondo, mi mostrò assai calda brama di avere le cose mie, e laddove Ella ne scaldasse più altri, o conoscenti suoi od amici, forse Ella vorrà che gliene mandi qualche numero di copie. Genova veramente è stata la sola o la principale delle città, che mi mostrasse tanto affetto e desiderio di queste cose mie; e non voglio credere che debba la mia speranza tornare a nulla (1). Io ho (me le confesso da capo) una grossa mia famiglia, della quale io sono il sostegno o il padre da molti anni; e vorrei poterle dare uno stato sicuro e fermo: il che non ispero altronde, che dallo spaccio delle mie stampe: da che tanti miei studj non mi fruttarono altro, che di poterla mantenere a spilluzzico: di che però ringrazio Dio cordialmente (2). Aspetterò adunque, quello che ella mi debba scrivere in questo proposito: e qui intanto le chiudo il catalogo delle cose mie. Quanto al Direttore del Giornale Ligustico, credo che egli vorrà qualche brano di forte eloquenza tratto dalle opere mie già stampate. Se così è; mandandone io alcune copie, potrà cavare quello che più gli piaccia; massime dalle orazioni che ho poste nel fine di ciascuno dei 5 volumi. Quanto a' Sordo muti: io, tornato da Genova, ho scritto e recitato nella nostra Chiesa due ragionamenti sopra questa materia. Se egli volesse stampare cotesti, glieli manderei: ed egli me ne darà un numero ragionevole di copie: trovando io però modo di mandargli il manoscritto, senza ingrassar la posta, e spolpar me. Io avrei anche forse alcune Rime mie piacevoli, da farne un libro di 20 fogli, parte già da me stampate in libro di dieci fogli, e parte no. Anche queste potrei dargli (3) Ho detto

(1) Queste cose stesse scriveva al Chersa tornato da Genova (*Lett. cit.* I, pag. 154), ed al Fracassetti (Ivi, II, pag. 464). Tanto erano in pregio le opere sue in essa città che vi furono ristampati i *Ragionamenti* e le *Novelle*. Già era uscita dalla stamperia stessa del *Giornale Ligustico* nel settembre del 1826 l'orazione pel S. Natale (*Giorn. Lig.*, Fasc. 5, 1827, pag. 563).

(2) V. *Lett. cit.* I, pag. 126; II, pag. 425.

(3) Un ragionamento intorno ai Sordo muti, leggesi appunto nel *Giorn. Lig.*, Fasc. 1, pag. 43 e Fasc. 2, pag. 132 del 1828. Alcune delle *poesie* piacevoli comparvero pure ivi nei Fasc. 3, pag. 280 e 4, pag. 371 del 1828, e Fasc. 1, pag. 64, 2, pag. 157 e 6 pag. 585 del 1829. Due sonetti l'uno al Conte L. Salina, l'altro al Ctn. F. Schiassi stanno nello stesso *Giornale*, Fasc. 4, pag. 337-38 del 1829.

forse, perchè un librajò potrebbe volerle per se, avendogliene io gittato un motto. *Expecto quid velis*. Li miei compagni fanno a lei ed a' Padri mille ossequj: ed io me le profferisco e dico

Suo aff.^{mo} Amico

ANTONIO CESARI d. o.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

TRAGEDIE DI SENECA. — Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*, del 9 Luglio 1878, pag. 2674, veniva riprodotta la notizia che alla vendita seguita in Parigi della prima serie della Libreria di Ambrogio Firmin-Didot, quella Biblioteca Nazionale acquistava fra gli altri preziosi manoscritti « le tragedie di Seneca, copia datata da Genova il 7 Settembre 1381 ».

Avendo noi pregato il ch. sig. Daniele Giampietro, erudito collaboratore dell' *Archivio Storico Italiano*, che nell' estate scorsa si recava a Parigi, della cortesia di qualche ragguaglio intorno al detto codice, che per Genova avrebbe avuta qualche particolare importanza, lo stesso in data dell' 11 Agosto, ci scriveva cortesemente quanto segue:

« Ho veduto nella Nazionale il codice di cui mi parlaste, cioè il volume delle Tragedie di Seneca. Siccome è la cosa che forse principalmente v'interessa, dirò innanzitutto che nè altri nè io abbiamo letto in nessun luogo del codice il luogo e il tempo preciso in cui fu scritto. I caratteri sono del secolo XIV, e lo vede qualunque studente di paleografia; ma che appartenga all' anno 1317 e che sia stato eseguito in Genova, aspetteremo che sia provato. Non vi sono miniature. Carattere gotico. La prima lettera di ogni verso unciale. Ciascuna pagina a due colonne di versi, ed ogni colonna 46 versi: sono in tutto 130 pagine. Nei margini si leggono note di ogni specie a caratteri microscopici: nell' interlinea qualche piccolissima nota dichiarativa.

» Manca il frontispizio. Tutto il codice è però in buono stato. La copertura membranacea e anch' essa antica. È classificato tra i codici di formato grande tra il 37 e 50 centimetri di altezza. La classificazione: Nouv. Acq. Lat. 2181 ».

SANTO VARNI — *Tarsie ed intagli del Coro e Presbiterio di S. Lorenzo in Genova*. — Genova, Sordo-Muti, 1878. In 8.vo.

È un bel volume egregiamente impresso, dedicato dal Varni con affettuose parole all' amico prof. Giuseppe Isola; e costituisce come la seconda